

Il XIV Congresso dell'A.N.M. a Trieste

# L'impegno dei magistrati

La lotta e l'evoluzione delle correnti — Riforma secondo lo spirito della Costituzione

Se dovessimo indicare la caratteristica saliente del XIV Congresso nazionale dei magistrati tenutosi a Trieste, sottolineeremmo la sua somiglianza con un congresso politico. E non solo, e non tanto, per i brucianti problemi di fondo che sono stati sollevati.

Chiedersi, infatti, se oggi in Italia, ad oltre vent'anni dalla Resistenza, la Costituzione sia un impegno rivoluzionario, riformista o semplicemente formale; chiedersi quale sia, di conseguenza, la funzione del magistrato e più in generale del giurista e a quali forze concrete egli debba collegarsi; chiedersi tutto questo, che cosa significa, se non porre, sia pure sotto un aspetto particolare, problemi che agitano il nostro e molti altri paesi?

Il XIV Congresso non è nato ieri. Le sue premesse erano state poste allo « storico » congresso di Gardone del '66, quando, per la prima volta, una maggioranza, sia pure eterogenea, aveva affermato la responsabilità politica del giudice in quanto custode e quotidiano realizzatore (o no) della Costituzione. Ma si era trattato di un'affermazione di principio che solo la contestazione, l'« autunno caldo » e la repressione hanno permesso di verificare nei fatti. E la verifica, avvenuta purtroppo, non bisogna dimenticarlo, sulla pelle dei lavoratori, dei militanti di sinistra, dei giovani, ha chiarito molte cose. Come primo effetto, essa ha infatti spaccato la maggioranza composta e genericamente progressista di Gardone ed ha spaccato anche la corrente più avanzata, « Magistratura Democratica ».

Naturalmente, la politica seguita da « Magistratura Democratica » può, ed anzi deve, essere discussa, come ogni politica. Ma bisogna ricordare che allo scatenarsi della controffensiva reazionaria e terroristica dell'inverno scorso la corrente più conservatrice, già oppositrice a Gardone, « Magistratura Indipendente », si unì alla canea della stampa di destra; che la corrente centrista, « Terzo Potere », vacillò e partecipò, almeno a parole, al tentativo di linciaggio di « Magistratura Democratica »; che, infine, gruppi aderenti a quest'ultima si staccarono, protestando contro l'ordine del giorno votato dalla corrente in occasione del processo Toia, ma dimenticando di protestare con uguale energia contro i messaggi presidenziali e le illegalità poliziesche e giudiziarie.

Così, a dir chiaramente, non alla repressione, rimasero solo i superstiti di « Magistratura Democratica ». In seguito, « Terzo Potere », la corrente ideologicamente più debole ed esposta allo opportunismo corporativo, raddoppiò la rotta e i gruppi usciti da « Magistratura Democratica » diedero vita ad una quarta corrente denominata « Giustizia e Costituzione ».

E' giusto riconoscere che non tutte le preoccupazioni degli aderenti a quest'ultima sono infondate e si situano nella base, o meglio nella « palude » degli elementi più timorosi e meno impegnati dell'ordine giudiziario, uno scivolamento a destra verso « Magistratura Indipendente », con il pericolo, quindi, del formarsi di una nuova maggioranza negli organi dirigenti dell'Associazione Nazionale Magistrati e nel Consiglio Superiore della Magistratura, e del conseguente soffocamento dei gruppi progressisti. Di qui l'appello di « Giustizia e Costituzione » a « Magistratura Democratica » per una politica più cauta; politica, però, che, senza un'intransigenza sui problemi di fondo, corra il rischio di arenarsi nel fatalismo e nell'inefficienza.

Ecco, a grandi linee, la situazione che ha dato vita al Congresso. Nel corso di quest'ultimo, ci è parso di cogliere un fenomeno opposto al già segnalato scivolamento a destra della « palude », e cioè uno scivolamento a sinistra, sia pure in molti casi tattico e strumentale, dei « cervelli » delle correnti di maggioranza. E si è imposto il problema della giusta stizza sostanziale, dell'uguaglianza di fatto dei cittadini, che era del resto il tema del Congresso.

Perché l'uguaglianza di fatto dei cittadini è ancora così lontana? Forse perché

la Costituzione è una generosa quanto irrealizzabile utopia, come vorrebbero i nostalgici dei codici fascisti, appena travestiti da democratici? Forse perché essa garantisce ancora la proprietà privata, pur subordinandola all'interesse collettivo e impegnando attivamente la Repubblica a realizzarla? Oppure perché, come han sostenuto i nostri compagni, la Costituzione da una parte ha incontrato una durissima resistenza reazionaria (prova, già questa, della sua validità) anche fra i giudici, e, dall'altra parte, non è stata finora sufficientemente apprezzata nei suoi valori di rottura col passato fascista e prefascista e di apertura dinamica verso l'avvenire, come nel caso del secondo comma dell'articolo 2, che impegna appunto la Repubblica a promuovere la uguaglianza?

Diremmo che diversi oratori di altro orientamento hanno condiviso questa tesi, rilevando il « potenziale costituzionale » presente nella contestazione e nei grandi movimenti popolari, i quali rivendicano appunto l'applicazione di diritti già garantiti. Ed è significativo che nessun giudice, nonostante le insinuazioni della destra, abbia proclamato « superata » la carta costituzionale.

Certo, esiste il pericolo che un ulteriore ritardo nella sua attuazione, scusa definitivamente la fiducia dei lavoratori e dei cittadini. Di qui la necessità ed il dovere, per i giudici, di denunciare alla Corte Costituzionale ed all'opinione pubblica le norme incostituzionali, di interpretare le altre alla luce della legge fondamentale, di battersi infine anche come cittadini nel quadro del movimento innovatore, allo scopo di imporre ai governanti almeno le riforme più urgenti: quelle dell'ordinamento giudiziario; della Cassazione; del giudice elettivo; del gratuito patrocinio e della difesa d'ufficio, che rappresentano oggi in campo giudiziario la più ipocrita e vergognosa violazione del principio di uguaglianza. Questo l'impegno dei giudici. Ma esiste anche un altro impegno, che dev'essere assunto direttamente dall'opposizione democratica, in particolare dal nostro Partito, e dai sindacati: quello di concludere al più presto l'elaborazione di una politica giudiziaria organica, da introdurre come elemento non secondario nella strategia generale.

Pier Luigi Gandini

# ROMA CAPITALE

## UN SECOLO DI OPPRESSIONE DI CLASSE E DI SPECULAZIONI

# Nel 2000 mezza Italia in otto città?

### A chi ha giovato e a chi giova la politica di Roma-megalopoli - Le previsioni del Progetto '80 - La concentrazione della popolazione in poche grandi aree metropolitane favorisce gli interessi dei monopoli - Come viene impedita la partecipazione delle masse alle decisioni - Il Consiglio comunale di Parigi rappresenta un « modello » significativo



« Qua se fa er lago quando torna estate... » — scriveva il Belli. Per il refrigerio dei romani nei giorni caldi e afosi del ferragosto, un tempo Piazza Navona veniva infatti immersa nelle acque. E le carrozze e i passanti si lasciavano andare a insolite e divertenti passeggiate, sguazzando con piacere in uno dei più straordinari paesaggi di pietra che Roma potesse offrire.

Abbiamo già delimitato il fenomeno del gigantismo di Roma. Sappiamo benissimo di non aver fatto alcuna scoperta — sensazionale; i giornali — specie in questo ultimo anno — hanno abbondato in reportages, inchieste, « tavole rotonde »; si sono moltiplicati, negli ultimi tempi, i convegni. E sappiamo altrettanto bene che non si tratta di un fenomeno isolato. Al contrario (e ci limitiamo a qualche esempio): New York contava, alla fine del '68, circa 8 milioni di abitanti; Tokio 8 milioni 800.000; Londra 7.800.000; Mosca 6.507.000; Pechino e Shanghai rispettivamente 6 e 10 milioni; Parigi 7.735.000; Bombay 4.784.000; Chicago 3 milioni 575.000; Los Angeles 2.660.000.

Le grandi città nel mondo (intendendo per grandi città quelle con popolazione superiore ai 100.000 abitanti) erano all'inizio del diciannovesimo secolo soltanto 21, sono diventate nel 1900 292, sono oggi 1272, raggruppando una popolazione complessiva di 530 milioni di abitanti, pari ad un sesto dell'intera umanità. Di queste città, 222 superano il mezzo milione e 100 sono le città, se così si può dire, « milionarie » (i dati sono aggiornati soltanto fino al 1961).

Ma, a questo punto, dobbiamo chiederci: è positivo o negativo il fenomeno dell'urbanesimo, il fatto, cioè, che la popolazione tenda ad abbandonare le campagne ed i centri minori e a raccogliersi tutta in alcune grandi città? Ed è spontaneo? o è promosso, incoraggiato da qualcuno?

E' una questione attorno alla quale fervono da anni discussioni e dibattiti. C'è chi vuole scorgervi solo fattori di progresso e di espansione della civiltà; c'è chi tende a sottolinearne gli aspetti negativi. Noi non abbiamo dubbi in proposito. Il processo di concentrazione della popolazione in poche, grandi aree metropolitane — un processo legato al secolo di « civiltà industriale » in cui viviamo — in occidente risponde, nella sostanza, agli interessi di quei gruppi monopolistici che questa « civiltà industriale » hanno finora diretto, e da essi viene sollecitato e, conseguentemente, programmato. Si tratta ovviamente di un fenomeno complesso, che per certi aspetti riguarda anche zone e Paesi fino ad epoche recenti o recentissime influenzati, o dominati come « aree coloniali », dall'imperialismo e che oggi, liberatisi da questa influenza e da questo dominio, han-

no imboccato una strada nuova ed avanzata, talvolta la strada del socialismo: un fenomeno, dunque, che merita di essere esaminato ed approfondito, anche in tali situazioni, evidenziando e spiegando le « analogie » e le notevoli differenze qualitative e quantitative.

Un esempio per tutti, il più vicino a noi: il cosiddetto « Progetto '80 » — il documento che dovrebbe fissare le linee di sviluppo della società italiana per i prossimi decenni, elaborato dal Comitato Nazionale per la Programmazione — prevede e predispone che nell'anno 2000 il 49 per cento di tutta la popolazione italiana sia raccolto nelle « aree » delle 8 maggiori città, che rappresentano appena il 4% del territorio nazionale. La concentrazione della popolazione in grandi città, nelle metropoli, rappresenta il terreno più favorevole e offre le condizioni migliori per lo sviluppo di quella politica dei consumi scelta dai monopoli. La metropoli, infatti:

- 1) concentrando la popolazione in un unico luogo, consente la riduzione delle spese di distribuzione;
- 2) favorisce l'organizzazione pubblicitaria, ai fini dell'imposizione dei prodotti designati;
- 3) riduce le spese per i « servizi », cioè per quei beni che debbono essere forzatamente forniti ai membri della collettività (quali le scuole, i trasporti, i mezzi di comunicazione e d'informazione);
- 4) diminuisce d'altra parte, la democrazia, la partecipazione dei cittadini alle scelte e alle decisioni, sia a livello politico che amministrativo (la struttura della grande città rende particolarmente difficile la vita associativa e la comunicabilità tra i singoli individui, la possibilità di consultarsi e decidere sui problemi comuni); mentre risponde meglio ai propositi di un potere accentratore e ai disegni di uno Stato centralizzato;
- 5) favorisce e impone lo sviluppo prioritario di determinati consumi: il mezzo di trasporto individuale e la casa innanzi tutto, la casa vista come « oggetto » da acquistare anziché come servizio sociale; per cui, al vertice delle società metropolitane « sono, sempre, i monopoli legati a questi settori: i gruppi petroliferi, quelli dell'auto, i cementieri, quelli che manovrano la rendita urbana e immobiliare, gli appaltatori ».

Queste considerazioni si riferiscono — affinché non permangano equivoci — non alla semplice « civiltà » urbana; bensì alla « civiltà » così detta delle « megalopoli », ovvero delle città di gigantesche dimensioni. Scriveva Italo Insolera in un articolo del '63 (vedi rivista *Ulisse*, fascicolo L di quell'anno): « L'aumento della popolazione urbana, assoluto e percentuale, che si è verificato negli ultimi due secoli è stato condizionato fino alla attuale generazione dalla necessità di trasferirsi fisicamente nel corpo della città, se possibile anzi nel suo stesso cuore, per partecipare dell'alto grado di densità sociale prodotto dalle conseguenze della rivoluzione industriale. Ma a un certo momento si è visto che questa urbanizzazione diretta, immediata e brutale era un processo forzatamente limitato e addirittura reversibile. Se, infatti, il murgamento fosse l'unico modo per raggiungere i più alti gradi di densità sociale, questi sarebbero riservati per sempre ad una modesta percentuale del genere umano e il principio della egualitaria, massima partecipazione che è alla base della civiltà socialista sarebbe negato in partenza. Inoltre è vero che il valore della densità sociale aumenta passando dal piccolo comune al grande, dalla piccola città al capoluogo, dalle città di provincia alle città politiche ed economiche; ma è anche vero che oltre un certo limite dimensionale tale crescita cessa e si inverte. Nella « megalopoli » di muffordiana memoria la densità sociale precipita; mentre aumenta infatti uno dei due termini del rapporto — il totale degli individui — diminuisce l'altro, ossia il numero di scambi reali e possibili, innanzi tutto per la crescente difficoltà delle comunicazioni ».

Il discorso andrebbe, a questo punto, ampliato per mostrare le diverse tecniche alle quali i correnti le classi dirigenti nei singoli paesi per ag-

giungere, a quelle che sono le conseguenze connaturate ad un fenomeno di crescita, gli effetti di una politica limitatrice al massimo grado della libertà e autonomia locali, con particolare riguardo alle capitali, sedi dei governi e dei servizi « nazionali ». Basti pensare al caso più vicino: Parigi, che non ha addirittura sindaco! Le autorità incaricate della amministrazione della città sono infatti 2 prefetti, nominati dal governo; ad essi sottostanno le proprie deliberazioni i 90 consiglieri eletti nel comune.

A differenza di tutti gli altri consigli municipali della Repubblica, ed in base ad una legislazione risalente alla epoca napoleonica, il Consiglio di Parigi non ha una competenza su tutti gli affari della città, ma solo su alcuni particolari elencati dalla legge, ed esso è sottoposto ad una tutela da parte del potere centrale quanto mai stretta: le deliberazioni di spesa, ad esempio, debbono essere preventivamente approvate da tre controllori, funzionari del ministero delle Finanze; mentre numerose altre debbono ottenere il visto dei prefetti per divenire esecutive. Un quadro davvero poco alleghro! Anche per gente che, come noi, è pure ben abituata alle prassi imbecillistiche dei controlli e degli interventi prefettari. A riprova, se ce ne fosse stato bisogno, di come ci si trovi qui di fronte ad una situazione non casuale, ma collegata a precise cause ed origini « strutturali ».

Piero Della Seta

**Robot sulla sonda dell'URSS forse preleva campioni di Luna**

MOSCA. 15. L'urss sta portando a termine in queste ore la sua missione. Fino a tarda sera a Mosca si è atteso un comunicato TASS ma nessuna notizia è stata diffusa. E' certo, comunque, che Lunk-16 dovrebbe arrivare a Mosca entro un'orbita lunare in nottata. L'altro ieri, subito dopo il lancio, si erano però sparse voci su un arrivo anticipato.

L'urss conferma al fatto che il volo prosegue regolarmente è venuta in serata da Radio Mosca che ha mandato in onda un programma dedicato ai voli della serie Lunk. L'emittente sovietica si è limitata ad illustrare i lanci degli anni scorsi, ma ha poi aggiunto che in questa giornata è in corso la missione Lunk-16. Quindi, una conferma indiretta che il volo prosegue.

Per quanto riguarda gli scopi della missione, si fanno come al solito varie ipotesi e si torna a parlare di una stazione lunare permanente (o, per lo meno, di lunga durata) che dovrebbe permettere agli scienziati sovietici di restare in contatto con la Luna e di poterne studiare attraverso le attrezzature di bordo, la composizione chimica e la struttura fisica.

Carlo Benedetti

## Le spese inutili delle Forze Armate di Tanassi (e della NATO)

# 12 MILIARDI PER GLI « ATTENDENTI »

### In Italia una « circolare interna » dello Stato Maggiore conta più di una legge — La « spesa bellica » sottratta al Parlamento — Abbiamo oggi più generali che durante la seconda guerra mondiale: uno ogni 130 metri di « fronte »

Con le sue imprudenti dichiarazioni circa l'aumento della spesa militare il ministro Tanassi si è dato una grossa zappa sui piedi. Egli ha creduto di giustificarsi affermando che tali maggiori spese sono dovute per legge, ma non ha evidentemente retto alla sottile ironia di questa sua espressione. A tutti è noto infatti che, sia il concetto che si ha della legge negli ambienti militari, ed è noto altresì che la gran parte degli stanziamenti fissati in bilancio sono il risultato della determinazione discrezionale o addirittura dell'arbitrio dello stato maggiore. Ad esempio, si spendono centinaia di miliardi per mantenere i reparti e comandi che, senza un'istruttoria sui problemi di fondo, corrono il rischio di arenarsi nel fatalismo e nell'inefficienza.

Ecco, a grandi linee, la situazione che ha dato vita al Congresso. Nel corso di quest'ultimo, ci è parso di cogliere un fenomeno opposto al già segnalato scivolamento a destra della « palude », e cioè uno scivolamento a sinistra, sia pure in molti casi tattico e strumentale, dei « cervelli » delle correnti di maggioranza. E si è imposto il problema della giusta stizza sostanziale, dell'uguaglianza di fatto dei cittadini, che era del resto il tema del Congresso.

Perché l'uguaglianza di fatto dei cittadini è ancora così lontana? Forse perché

nisse chiamato a decidere sull'ordinamento dell'esercito, fisserebbe proprio quello attuato dagli stati maggiori? Indipendentemente da ogni possibile ridimensionamento interno, anche sussistendo la possibilità di una economia, la quota del bilancio nazionale destinata alle istituzioni militari non deve essere mai ridotta. Ecco la direttiva finora testardamente applicata. Per questo mentre il ministro spiega le maggiori spese con l'aumento delle indennità militari votato dal parlamento (ma, a proposito, come mai la copertura prevista era, per tali voci e circa 20 miliardi, mentre ora è passata a 67?), non informa il pubblico di quanto si potrebbe risparmiare con la soppressione, ad esempio, degli attendenti. Solo questo servizio istituito « costà agli italiani circa 12 miliardi ».

Il ministro ha mai riflettuto che oggi, con un esercito assai ridotto nel numero delle divisioni e dei reggimenti, abbiamo un ruolo di alti ufficiali, superiore perfino a quello della II guerra mondiale? I dati sono noti, ma desideriamo ricordarne qualcuno. Nel 1940 per lo stato maggiore era previsto un organico di 236 unità generali e colonnelli; oggi ne abbiamo circa 600, per i comandi disponibili di 47 generali di corpo d'armata a fronte di 4 corpi d'armata (12 per ognuno), 100 generali di divisione e tenenti generali da occupare al comando di 7 divisioni e 13 sergenti, 135 generali di brigata ed equiparati a fronte di 9

brigate (48 per ognuna); inoltre 1925 colonnelli per circa 100 tra reggimenti e comandi equipollenti.

Vorra il ministro riconoscere l'errore commesso dal governo di aver voluto far deliberare il parlamento intorno alle norme del cosiddetto avanzamento, che stabiliscono anche gli organici degli ufficiali, senza aver prima approvato il nuovo ordinamento? E vorrà spiegare come l'impegno assunto dal governo a tale proposito non è stato ancora mantenuto ad oltre un anno dalla sua scadenza? La situazione è grave e nel contempo ridicola, poiché l'Italia è forse l'unico paese al mondo in cui il numero dei reparti e dei comandi si fa dipendere dal numero, per noi crescente, dei ufficiali generali e non viceversa.

Insieme con questa agisce poi la componente delle decisioni della Nato che vengono automaticamente riprodotte nell'ordinamento interno delle forze armate senza consultazione della Camera e senza preoccuparsi della loro coerenza con l'assetto in vigore. Vuole il ministro qualche illuminante esempio?

Col metodo delle circolari interne sono stati modificati molti elementi costitutivi dello esercito, istituendo nuovi servizi, alterando, ma do po qualche anno la decisione è stata annullata. Ci si è chiesti perché? Si è indagato sulle responsabilità di un simile comportamento? Non ci risulta.

Perché meravigliarsi dunque se da molte parti si cri-

servizi e direzioni nuove, relativi ai settori chimico fisico, motorizzato e zolfo, trasmisivi, NRC, amministrazione, sanità e sono stati altresì costituiti l'ispettorato dell'aviazione leggera dell'esercito, la arma delle « missioni », lo ispettorato NRC, le brigate paracadutiste e di cavalleria, quelle corazzate e meccanizzate, la brigata missili e di versi altri comandi, reparti, unità e direzioni di servizi, tra territoriali, sia di campagna (depositi misti, divisioni li, comandi unità servizi ecc.).

Ha mai calcolato il ministro lo sperpero causato da questo modo di agire? A parte la totale illegalità delle decisioni, si è almeno in questi casi una coerenza nelle stesse iniziative dell'alto comando? Se un tale esame è stato fatto ci si potrà certamente spiegare la faccenda delle « divisioni Standard NATO » che, come è stato chiarito, si distinguono in « 1) divisioni corazzate e meccanizzate a seconda che vi prevalgono le brigate dell'uno o dell'altro tipo ». Nessuna legge e prevedeva, e se sono state tuttavia costituite dallo SM, che ha anche arbitrariamente sostituito il ministro il ministro qualche illuminante esempio?

E inoltre quanto paghiamo per le « comuni spese di difesa » della Nato? Come mai queste somme non figurano nel bilancio della difesa? Ecco due domande alle quali il ministro Tanassi dovrebbe rispondere e se vuole, dare un minimo di credibilità alle sue dichiarazioni. In 21 anni (dal 1949 al 1970) le spese militari della difesa italiana sono passate da 19 a 100 miliardi

di dollari (63.000 miliardi di lire italiane); correlativamente il nostro bilancio della difesa è cresciuto dai 300 miliardi del '49 ai 1.500 del 1970. Alla fine del '67 le spese « comuni », toccavano la cifra di 1.100 miliardi e 484 milioni di sterline. Il governo italiano si è accollato una quota parte di questi oneri. Non ha mai comunicato quanto, né ha mai sottoposto al parlamento una legge per essere autorizzato a questa spesa. Su quale base legale dunque ogni anno vengono versati circa 100 miliardi alla NATO? Con quali criteri, praticati sul bilancio e coperta dalla acquisizione della quota dei costi, si realizza questa operazione? Abbiamo il diritto di saperlo? Tanto più se riteniamo al modo come nell'ambito della integrazione militare è « difesa » l'Italia. Su circa 300 Km. del fronte terrestre Nato, la linea di nostra « competenza » è rappresentata dai 130 Km. compresi tra Milano e Trieste. Su questi 130 Km. abbiamo piazzato un comando di gruppo d'armata (PTASIS) un comando di armata (da II) e cinque comandi di corpo d'armata, complesso quello alpino. Da questo punto di vista siamo in più « difesa » di quanto non sia mai stato in passato.

Il discorso andrebbe, a questo punto, ampliato per mostrare le diverse tecniche alle quali i correnti le classi dirigenti nei singoli paesi per ag-

Aldo D'Alessio